

tv e storia

LA STORIA SIAMO NOI  
ADOLF EICHMANN: LA CACCIA  
Per la serie *La Storia siamo noi* Rai Educational presenta *Adolf Eichmann: la caccia* in onda stasera alle 08.05 e alle 00.20 su Raitre. Giovanni Minoli ricostruisce in studio, una «caccia all'uomo» durata 15 anni. I «cacciatori» erano gli agenti segreti israeliani del Mossad, la «preda» era Adolf Eichmann, l'Architetto dell'Olocausto, colui che aveva organizzato il genocidio di 6 milioni di persone, il grande assente al Processo di Norimberga. Oltre alla ricostruzione della biografia, il documento racconta la complessissima operazione di ricerca e cattura organizzata dal Mossad.

rock e politica

PETER GABRIEL: «SOGNO UN'EUROPA UNITA E UN BEL BOICOTTAGGIO DELLE MERCI AMERICANE»

Silvia Boschero

La guerra? Una tragedia. George W. Bush? Un personaggio che si è permesso di decidere la vita e la morte di uomini e donne iracheni. Il boicottaggio ai prodotti statunitensi? L'unica via percorribile. A parlare con questi toni decisi non è un politico di professione, ma un uomo dalla proverbiale timidezza (e riservatezza), che ha fatto la storia degli ultimi trent'anni di musica. Peter Gabriel, a Bologna per la prima data italiana del suo futuribile *Growing up tour* (8 e 9 maggio a Milano, 11 Ancona e 12 Firenze), ha un quadro chiaro, da cittadino inglese e del mondo (chi meglio di lui nell'universo musicale?), della situazione internazionale. Non per altro, poco dopo il tour americana concluso lo scorso novembre, aveva annuncia-

to la partecipazione attiva ad un'associazione di musicisti guidata dall'amico David Byrne (la Witness, che mette a disposizione di chi ne abbia bisogno telecamere, registratori e ogni altra tecnologia utile per testimoniare situazioni di disagio o violazioni dei diritti umani), pronta a combattere la strategia della «guerra infinita». La stessa strategia che, nel tentativo di annullare i propri avversari, anche quelli interni, mette al bando il gruppo country delle Dixy Chicks solo perché si è espresso contro il conflitto in Iraq. «Fortunatamente negli Stati Uniti ho visto imponenti proteste, anche nel mondo della musica - esordisce Gabriel - Ma in Europa ho notato una straordinaria resistenza». Ed ecco che il «british citizen»

prende le distanze dal suo governo: «Idealmente credo che solo un'Europa unita economicamente e politicamente possa avere la forza per combattere una nuova guerra, come quella che si prospetta in Siria. Chi rema contro, come Blair, va contrastato». Ma fa di più, rilanciando ciò che molte associazioni europee e non stanno invocando da tempo, il boicottaggio: «L'Europa dovrebbe essere in grado di boicottare tutti i prodotti statunitensi, adottando una linea dura, che vada dai normali beni di consumo a quelli dell'industria dell'intrattenimento». Una strada realisticamente difficile da percorrere: «Sono tutti bravi a unirsi nella difesa dei diritti umani - ho proseguito l'ex Genesis - ma quando si tratta di mettere in gioco gli

interessi economici cambia tutto». Lui, Peter, la sua battaglia quotidiana la porta avanti (in passato ha rischiato la bancarotta per finanziare i progetti della sua etichetta Real World) e non smette di credere nei sogni, anche quando si infrangono, come nel caso del progetto «Up in the river», l'idea di far reinterpretare il suo ultimo disco a varie comunità tribali ai quattro angoli della terra: «Come succede sempre nella vita - dice con una punta di amarezza - uno comincia a sognare e poi si deve accontentare di quel che viene». Una cosa però, ci tiene a dirla alla fine della sua conversazione con i giornalisti italiani: «Il futuro del mondo deve assolutamente essere più democratico».

Mercadante, il porto del teatro è a Napoli

Parte il nuovo stabile: entusiasmo e prospettive con Brook, Ronconi, Brecht, Pasolini

Rossella Battisti

NAPOLI Sei maggio 2003: rinasce il teatro Mercadante. Stabile e plurale. Ritrova, dunque - perché in un lontano passato l'aveva attraversata (anni Sessanta) - la sua natura di stabile pubblico in una città vivacemente scossa da sussulti scenici di ogni tipo. E allo stesso tempo ne rispecchia la complessità grazie a uno statuto innovativo che prevede accanto alla figura classica del direttore - nel caso, Ninni Cutaita - la consulenza di un comitato artistico, formato oggi da Mario Martone, Enzo Moscato, Renzo Carpentieri e Roberta Carlotto.

Una bella utopia che da ieri è già realtà, con tanto di cartellone e progettualità estesa fino al 2005, dove si affaccia la tradizione con *Napoli millenaria!* di Eduardo, si respira il nuovo con la giovane regista siciliana Emma Dante alle prese con *Medea*, arrivano ospiti nella città partenopea nomi da dizionario come Peter Brook e Luca Ronconi, si sperimenta a largo raggio a partire da Brecht fino a Pasolini. L'avvio del Mercadante è una bella notizia, insomma, una di quelle brezze consolatorie che spirano oltre la tempesta o le paludi nelle quali annaspiano altri stabili ben più rodati. Il merito? Sinergie felici, un dialogo politico e artistico che ha funzionato, un confronto costruttivo che - come dice nel discorso di apertura la presidente Rossana Rummo - potrebbe e dovrebbe servire d'esempio anche al governo.

Qui, a Napoli, si sono trovati tutti d'accordo. E tutti al loro posto. La sindaco, Rosa Russo Iervolino, che garantisce pubblicamente l'appoggio - «per quel che può, l'amministrazione starà sempre alle vostre spalle». Rachele Furfaro, assessore alla cultura, che dichiara come obiettivo la sinergia tra gli enti (Comune, Provincia, Regione e comuni di Pomigliano d'Arco e San Giorgio a Cremano), parla di «rapporti di scambio dialettici e costruttivi», mira a fare del Mercadante «spazio dell'accoglienza», il «luogo da abitare per quegli artisti napoletani che spesso hanno dovuto trovare una casa nel mondo». Gentile ma grintosa, la Furfaro, alla quale Napoli deve già una rete di teatri periferici inventati su luoghi altri, ex palestre, edifici abbandonati e tornati a nuova vita teatrale. Ha appena finito di inaugurare il Mercadante che lancia la sfida di annettere al più presto alla vita del cartellone quella del San Ferdinando. La storia



Foto di Monica Biancari

sala restaurata da Eduardo che Luca De Filippo ha voluto donare al comune, e motivo per il quale Luca ha poi dovuto rifiutare di far parte del comitato artistico: «Sono felice perché nasce un teatro - dice a proposito del Mercadante - e un teatro è un luogo dove nascerà la civiltà. Ma ho rinunciato a fare parte del comitato perché ho pensato che il mio cognome, non il mio nome, sarebbe stato invadente. E il teatro che deve nascere deve essere post-Eduardo». Parole che danno l'idea del clima. Sarebbe stato possibile a Roma? Martone pensa di sì: «Roma ha tantissima energia diffusa e capacità di dialogo. L'ho visto nei mesi di lavoro all'India o in progetti come

*Per antiche vie*. L'entusiasmo di rilanciare nell'avventura di uno stabile, dopo quella tempestosa al Teatro di Roma, Mario la trova invece in una differenza di presupposti: «Mi avevano proposto di fare il direttore e ho rifiutato categoricamente. Mi interessava invece questo rapporto di sinergie e di consulenza, questa situazione del tutto nuova. E soprattutto lavorare in una struttura agile come questa che dedica il settantacinque per cento del suo budget al teatro e il venticinque ai costi di gestione».

Il contrario esatto di quello che accade negli altri stabili e il motivo principale per il quale ho deciso di abbandonare il Teatro di Roma». Ma



Mario Martone e la facciata del teatro Mercadante di Napoli

non è un paradosso creare uno stabile in una città che ha dimostrato di avere una vitalità teatrale così straordinaria anche senza? «Lo stabile consente di produrre. O di vedere Garcia, per esempio, che non è mai stato qui».

Napoli ha dato un'enorme ricchezza e ha diritto di riceverne altrettanto. Senza contare che questo rapporto di scambi aiuta a evitare quella che è l'insidia peggiore per una città dal carattere tanto esuberante: l'auto-referenzialità. Il Mercadante alzerà il sipario tecnicamente il prossimo otto ottobre con *Hotel de l'univers* di Enzo Moscato, membro del comitato artistico, puntuale nel cogliere l'aspetto più significativo dello statuto: «Non so come funzionerà in futuro - commenta - però so che io non capisco niente di burocrazia. So solo scrivere e mettere robe in scena. M'intendo solo di teatro. E questo mi hanno chiesto. Bisticci fra autori e poetiche diverse? Macché, Moscato docet: «Qualcuno magari, vedendo il mio nome in apertura di cartellone, penserà che ci siamo appiccicati? E invece siamo stati tutti d'accordo, naturalmente». «Questa è una nuova istituzione - precisa ancora il direttore Ninni Cutaita -, con uno spirito diverso da quello di altre realtà anche più prestigiose. Lavorare a confronto con un comitato di artisti è una sorta di continua ginnastica della mente e dello spirito. È necessario fare uno sforzo per creare un rapporto di scambi, cogliere lo spirito del territorio. Questo è il vero compito di un'istituzione aperta: sen-

tire in anticipo il grido prima dell'eco. Raccogliere i sussulti per creare gli spazi necessari».

Il Mercadante non lavorerà solo su se stesso. Collaborerà con altri teatri alle produzioni, sempre secondo un ragionamento sottile dietro alle scelte fatte. Recupera, per esempio, il ritorno alla regia di Carlo Cecchi dopo l'esperienza palermitana al teatro

Garibaldi (*Sei personaggi in cerca d'autore*), chiama a Napoli Armando Punzo, partenopeo di nascita, ma che ha lavorato sempre altrove, con uno dei suoi spettacoli di punta, *I Negri* creato per la compagnia dei detenuti della fortezza, omaggia la tradizione con il *Pulcinella al Mercadante*, calendario di spettacoli dedicato alla celebre maschera a cura di Renato Carpentieri. E

progetti come *Petrolio* di Martone svilupperanno una filosofia di diffusione sul territorio. Il romanzo di Pasolini, assemblaggio di materiali vari, incompleto e pubblicato postumo, sarà la traccia di partenza per un'indagine sui fantasmi del nostro presente, realizzato per tappe e per appuntamenti dislocati in vari spazi e luoghi sia della città che della regione.

Un dialogo a distanza di trent'anni con le riflessioni e gli appunti sparsi di Pasolini per un teatro-laboratorio pensato come carne viva e pulsante, un progetto di «teatro poetico e civile - come lo definisce Martone - messo in preciso rapporto con quello che sta accadendo oggi». Tra i progetti rientra un percorso-omaggio, *Sotto il segno di Leo*, spettacoli, performance, assoli e proiezioni a cura di Moscato dedicati a de Berardinis, all'enigmatico silenzio, come lo chiama Enzo, che per una tragica fatalità lo avvolge da qualche anno. Ancora, in cartellone ospiti illustri, come detto, Ronconi con *Peccato che fosse puttana* e lo spagnolo Rodrigo Garcia con l'*Agamemnone* di Eschilo.

E nel futuro che verrà, spunta già il progettone-Brook. L'ultima fatica del regista del Mahabharata che stavolta, con il consueto pre-sentimento teatrale, si dedica all'Islam, rielaborando testi di Amadou Hampate Ba. Auguri.

Claudio Fausti e Serafino Murri si apprestano a montare «Movimenti», sperimentale, autarchico e magari divertente

Benvenuti nella culla di un anti-film

Gabriella Gallozzi

ROMA Se pensate ad una storia, scordatevela. Ad una sceneggiatura scritta a tavolino, pure. Ad una telecamera puntata sul set, anche. *Movimenti*, infatti, non è il film «tradizionale» del «giovane regista» italiano, anzi, in qualche modo, nasce proprio in opposizione alla «medietà», alla normalità, all'estetica da fiction tv del nostro cinema. Almeno così assicurano i due «giovani registi»: Claudio Fausti e Serafino Murri entrambi «invischiati» da tempo nel mondo del cinema «teorico» - l'uno legge le sceneggiature per RaiCinema, l'altro è critico e selezionatore del festival di Venezia - ed ora decisi a passare all'azione dietro alla telecamera con questo film decisamente sperimentale, autarchico e no-budget, prodotto dalla Pablo di Gianluca Arcopinto, in fase di montaggio da giugno prossimo.

Dove «sperimentale» non è necessariamente sinonimo di grandi sbadigli, come spesso ci ha abituato questa «categoria» della «creatività», ma la volontà autentica di tentare strade nuove. A

partire dalla sceneggiatura, per esempio, venuta fuori, come raccontano i due registi, da due mesi di workshop con gli attori. Circa una ventina, tra cui Fabrizio Gifuni, Cecilia Dazzi, Rolando Ravello ed altri, tutti provenienti da una lunga esperienza teatrale condivisa per circa quindici anni. Ed ora riproposta sul set attraverso un lungo lavoro di improvvisazione «collettiva» da cui, alla fine, è venuta fuori la sceneggiatura scritta a due mani dai registi.

«Sei microstorie - raccontano gli autori - di utopia strampalata raccontate con una struttura jazzistica, in cui ciascuno può partire per il suo assolo, ma in perfetta sintonia con gli altri. In modo da rendere, più che una storia, un'atmosfera». Per questo anche le riprese sono state fatte con tre telecamere, «lasciate libere» di rubare i «movimenti» sul set, senza privilegiare un'azione sull'altra, una scena sull'altra.

L'azione si svolge tutta in una notte. In una Roma anonima - «potrebbe essere Parigi o Londra, sarebbe lo stesso», sottolineano Murri e Fausti - «chiusa» in tanti locali notturni dove il gruppo di amici trascina fino all'alba la sua «serata

bastarda» di sbronze, chiacchiericci, incontri e attese. Ci sono i due fratelli che non si sono mai conosciuti che aspettano il padre, c'è la coppia con le tensioni e i malumori di un rapporto logorato e via, attraverso tanta varia umanità. Ma mai «codificata», mai «stereotipata» ci tengono a sottolineare i due registi.

«Nel nostro cinema - dicono - troppo spesso si ricorre allo stereotipo, alla definizione del carattere, della provenienza sociale o politica del personaggio. Dei nostri, invece, non sappiamo nulla di tutto questo. Per alcuni, magari, lo possiamo intendere da certi testi che citano, da alcune battute che fanno, dai gusti demodé. Ma nulla è definito».

Questo perché quello a cui puntano i due registi è la descrizione di quella che chiamano la «generazione sepolta». Quella compresa tra i trenta e i quarant'anni - concludono - che non viene «rappresentata», che non risponde ai modelli dominanti delle leggi di mercato, che sfugge, insomma, alle targhetizzazioni. E della quale, invece, Claudio Fausti e Serafino Murri si sentono di far parte.

GIORNI DI STORIA  
dai campi e dalle officine

«Il salario non bastava mai, era sempre una gabbia stretta. Gli scioperi si accendevano facilmente, non c'era bisogno di volantini, un'assemblea e via, si passava la parola e si partiva».

ANGILO, OPERAIO DI SESTO SAN GIOVANNI, 1945

Una storia per immagini dell'Italia del lavoro dal dopoguerra a oggi; i protagonisti e i luoghi del cambiamento, dal conflitto sociale al movimento operaio e sindacale, ai mutamenti della vita e della politica, alle storie di emigrazione e immigrazione.

in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

I Unità